

Federica Fantozzi

ROMA La corsa di Rocco Buttiglione verso Bruxelles: partita parallela o «scambio» fra la poltrona di eurocommissario per il prossimo quinquennio e il via libera del suo partito alla devolution? Ieri il ministro delle Politiche Comunitarie era per lavoro a Strasburgo, dove potrebbe incontrare il presidente in pectore della Commissione Europea Barroso. Buttiglione tace, ma da più parti la sua visita in terra francese sembra volta a perorare la sua causa presso l'ex premier socialista che ha già espresso pubblica stima a Mario Monti.

Entro metà agosto il governo italiano dovrà indicare il candidato all'unico posto di commissario europeo che spetterà al nostro Paese nel nuovo eurogoverno. Berlusconi si è sbilanciato sia verso Monti che verso Buttiglione. L'ultima tentazione è però quella di utilizzare il filosofo Udc come grimaldello per piegare le «resistenze» del suo partito al provvedimento sulle riforme costituzionali. Un «baratto» che per il premier ha obiettivi alternativi: se l'Udc rientra nei ranghi, soddisfa gli alleati del Carroccio e si garantisce la loro fedeltà su pensioni e manovra economica; altrimenti, spaccare l'Udc intorno all'esca-Brunelles mettendo Follini di fronte alla possibilità di perdere mezzo partito d'un colpo. La minaccia berlusconiana verso gli ex Dc è chiara: compromesso o rischio scissione.

«La mancata conferma di Mario Monti a Commissario europeo sarebbe un ulteriore colpo alla credibilità dell'Italia - dice Piero Fassino - Mi auguro che le insistenti indiscrezioni di questi giorni siano smentite, chiediamo al Governo di confermare il professor Monti nella Commissione europea, evitando atti che comprometterebbero gravemente immagine, ruolo e credito dell'

Il premier dovrebbe riconfermare Monti come gli viene chiesto da più parti. Per ora lusinga il filosofo chiedendo in cambio il via libera alla devolution



I buttiglioniani premono perché l'Udc ritiri gli emendamenti sul federalismo e accontenti gli alleati. Qualcuno addirittura immagina una scissione centrista

Buttiglione eurocommissario per dividere l'Udc

Berlusconi promette la nomina per domare i centristi. Fassino: va riconfermato Monti



Il ministro delle Politiche Comunitarie Rocco Buttiglione. In basso la leghista Rossana Boldi

Italia in Europa». Naturalmente tutti smentiscono. Il ministro delle Riforme Calderoli: «Scegliere un commissario europeo con gli emendamenti? Ma dove l'avete letto, sul Corriere dei Piccoli?». Per il capogruppo Udc alla Camera Volonté Buttiglione è il «candidato naturale» di maggioranza ma «tutto ciò non ha niente a che fare con le riforme, è come mettere insieme pere, mele e rondini».

Soltanto An, ai ferri corti con l'Udc per gli emendamenti sul premierato, frena e vuole prima vedere cosa succede sugli altri tavoli. Dice infatti il coordinatore Ignazio La Russa: «C'è tempo. C'è ancora tempo...». Ma la disponibilità lasciata intravedere da Berlusconi agita le acque soprattutto all'interno dell'Udc. Dove la pattuglia dei «buttiglioniani» preme per abbandonare al suo destino la devolution e portare a casa il risultato (cioè, la nomina). Linea espressa chiaramente da Gianfranco Rotondi, che prima nega qualsiasi «collegamento» fra l'iter delle riforme e l'espatrio di Buttiglione, poi però ammette che il «contesto» è lo stesso.

Significa: «Se l'Udc va alla guerra emendando il federalismo è naturale che si crei un clima che porterà, passo dopo passo, non solo alla mancata nomina di Buttiglione, ma anche al logoramento della Cdl. È giunto il momento che l'Udc attesti solidarietà concreta a Buttiglione. È inutile che raccontino «siamo tutti per lui», quando armano le pistole dei nostri amici della commissione». Se non si capisse: «Bisogna ritirare gli emendamenti». Anche se «sarebbe più divertente tenerci Buttiglione in Italia e fondare un nuovo partito, perché quello in cui stiamo non sempre ci piace...». Follini è avvertito.

Il segretario Ds: sarebbe un altro colpo all'Italia in Europa non riconfermare l'eurocommissario uscente



La senatrice leghista che piace all'opposizione

I colleghi Ds, Margherita e Sdi scrivono a Pera per caldeggiare la nomina di Boldi come vicepresidente

Nedo Canetti

ROMA Una parte consistente dell'opposizione ha assunto ieri, a Palazzo Madama, un'iniziativa inedita nella storia parlamentare. Ha proposto, per una carica istituzionale un'esponente dello schieramento avversario. Quindici senatori dei gruppi Ds, Margherita e Sdi hanno, infatti, scritto una lettera al Presidente, Marcello Pera, nella qua-

viene chiesto che, per la carica di vice presidenza del Senato, resa vacante dalla nomina a ministro delle Riforme di Roberto Calderoli, che ricopriva quella carica, venga presa in considerazione la candidatura della senatrice Rossana Lidia Boldi, sempre della Lega, come il neo ministro. «Nel pieno rispetto - scrivono i senatori - dell'autonomia di tutti i gruppi parlamentari, e in particolare del gruppo della Lega, a cui ap-

parteneva il vice presidente uscente, desideriamo segnalare a Lei e ai colleghi l'apprezzamento per la candidatura della senatrice Boldi».

Motivo dell'inusuale proposta? Il fatto che la senatrice «in più occasioni, nell'esprimere con fermezza le posizioni della sua parte politica, ha dato prova di competenza ed equilibrio nel lavoro parlamentare e attorno alla quale potrebbe formarsi un ampio consenso». Ergo, i se-

natori firmatari della lettera sembrano disposti a votare la rappresentante del Carroccio. La lettera è stata sottoscritta dai ds Maria Grazia Pagano, Massimo Brutti, Guido Calvi, Vittoria Franco, Ornella Piloni, Andrea Manzella e Milos Budin; da Marina Magistrelli, Albertina Soliani, Emanuela Baia Dossi, Pierluigi Pettrini, Paolo Giaretta e Cinzia Dato della Margherita; Maria Rosaria Manieri e Luigi Crema dello Sdi.

Piemontese di Tortona, medico libero professionista, Rossana Boldi è stata eletta per la prima volta in Senato in questa legislatura, nel collegio Alessandria-Novara-Ovada con il 45% dei voti, fa parte delle commissioni Sanità e per i diritti umani, ed è segretaria della commissione speciale per l'infanzia. Della sua attività, in particolare, si ricorda la sua netta avversione, in contrasto con il suo gruppo, alla legge della maggio-

ranza sulla procreazione assistita.

Non ci sono reazioni da parte della Lega. Calderoli, interrogato in proposito dai giornalisti, non è entrato nel merito. Ha solo annunciato che parlerà telefonicamente della cosa con lo stesso Umberto Bossi, perché, ha detto «la scelta è evidentemente un fatto politico che deve essere valutato dal segretario del partito». Ha pure segnalato che nella prevista riunione

del gruppo di ieri sera si sarebbe discusso della questione. «Ci arriveremo con un'indicazione precisa» ha affermato, subito smentito dal capogruppo, Francesco Moro che ha parlato di «una riunione di routine, per fare il punto sulla situazione» nella quale, sostiene, non si parlerà della questione della vice presidenza. Moro, insieme a Luigi Peruzzotti e a Francesco Tirelli è indicato come uno dei papabili alla carica.

la nota

Fini gioca d'azzardo per conto di Berlusconi

Pasquale Cascella

Di ultimatum in ultimatum, ora dell'uno ora dell'altro inquilino della Casa delle libertà, può ancora resistere il governo dei rimpastini? La conferenza dei capigruppo alla Camera ha ammassato tutti i punti del contenzioso interno alla maggioranza nell'ultima settimana di lavoro prima della chiusura del Parlamento per ferie: è evidente che qualcosa si perderà per strada, ma nessuno degli alleati sembra rassegnarsi a concedere al generale Agostino di decretare chi debba andare al mare senza la propria bandierina, visto che il premier non ha alcuna idea di come sciogliere il maxi ingorgo. Tant'è che ieri si è resa necessaria una seconda conferenza dei capigruppo, dopo quella surreale del mattino che il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha dovuto troncare di fronte al rosario di riserve del ministro per i rapporti con il Parlamento, invitando Carlo Giovanardi (che pure è suo amico di partito) a rientrare a palazzo Chigi per accertare le «effettive priorità del governo». Invano, visto che il ministro si è ripresentato esattamente con lo stesso pacchetto, lasciando che fossero i capigruppo a sbrogliare la matassa.

A rigor di calendario dovrebbe essere la Lega a cedere, giacché la riforma delle pensioni è stata programmata per martedì prossimo, prima di tutta una serie di decreti in scadenza, mentre il federalismo con tutto quel che ne consegue sulla forma di governo è stato collocato praticamente all'ultimo punto all'ordine del giorno. Il che do-

vrebbe neutralizzare il ricatto del Carroccio che ha determinato lo slittamento del provvedimento previdenziale che pure il governo dipingeva tanto urgente per la credibilità dell'Italia in Europa da ipotizzare il ricorso alla fiducia. Ma il capogruppo della Lega, Alessandro Cè, è certo che la riforma costituzionale sarà comunque «incardinata», ovvero avviata all'esame in aula così da garantirne la priorità alla ripresa dei lavori a settembre, «se non si vuole che cada il governo». La minaccia, che fa il paio con quella del neo ministro Roberto Calderoli di abbandonare la poltrona che fu di Umberto Bossi appena occupata, potrebbe rientrare nel novero delle grida manzoniane a cui i maggiorenti del Carroccio ricorrono per dimostrare di essere più «duri» del capo costretto su un letto d'ospedale, se non fosse per l'inaspettata sortita di An a difesa del testo di revisione costituzionale così com'è. Ed essendo impensabile che Gianfranco Fini accorra a puntellare

All'asse privilegiato Berlusconi-Bossi si cerca di sostituire quello tra An e FI. Provando a spaccare l'Udc

l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti, scaricato con la giubilazione del superministro dell'Economia, è da ritenere che, offrendosi di neutralizzare il potere di interdizione che l'Udc cerca di ritagliarsi in materia istituzionale, punti a costruirne uno ex novo direttamente con il premier. Ovviamente da suggellare nei modi e nei tempi dovuti, recuperando quella revisione del programma e della stessa squadra di governo su cui Berlusconi ha messo il

coperchio del governo balneare. In questo caso, complice il solleone, sull'ultima spiaggia si ballerebbe al «changer la dame», provando l'affiatamento della nuova coppia prima che la crisi della coalizione degeneri. Se il centrodestra dovesse implodere nel bel mezzo della sessione di bilancio, infatti, renderebbe inevitabile il passaggio o a una sorta di governo istituzionale, nel caso la rottura avvenisse sulla riforma costituzionale, o a un governo elettora-

le, qualora fosse da amministrare l'emergenza economica, fino al fatidico incrocio con l'appuntamento elettorale di aprile per le regionali. Nell'uno o nell'altro caso, Berlusconi sarebbe fuori gioco: al massimo potrebbe puntare sulla carta badogliana di Marcello Pera, non a caso uscito allo scoperto come interprete istituzionale del patto di governo del 2001. Ma anche Fini pagherebbe il prezzo della marginalizzazione da ogni prospettiva strategica

diversa dalla ricomposizione e riproposizione agli elettori della stessa maggioranza elettorale di cinque anni fa. A differenza dell'Udc che può puntare sia sulla soluzione istituzionale di Pier Ferdinando Casini sia su quella tecnica di Antonio Fazio, anche se questo passaggio risulterebbe vano se non si aprisse l'atteso processo di scomposizione di Forza Italia e quindi del centrodestra che sul partito del premier fa perno.

Se sospetti di ribaltoni corrono, dunque, valgono per tutte le fazioni del centrodestra vogliose di «mani libere». Solo che il ribaltone è entrato nel lessico politico italiano dal 1995, con la crisi del primo governo di Silvio Berlusconi, per definire l'abbandono di una o più componenti dello schieramento con cui ci si è presentati agli elettori e la formazione di una maggioranza parlamentare con forze politiche dell'aggregazione avversa. Sono passati quasi dieci anni, il bipolarismo ha compiuto passi avanti, ma la transi-

zione dal vecchio al nuovo sistema politico-istituzionale è ancora priva di uno sbocco compiuto, per cui parlamentare era il meccanismo di verifica delle maggioranze e parlamentare resta. Ed è esattamente a questa verifica, ben più cogente di quella in fieri da oltre 400 giorni, che Berlusconi ha inteso sottrarsi surrogando con continui rimpastini ministeriali (l'altro giorno si è consumato il quarto) la crisi strisciante della sua maggioranza. Neppure l'escamotage della fiducia tecnica, ieri apposta sulla manovra correttiva dei conti pubblici, basta più a coprire lo scempio di ogni regola, comprese quelle di convivenza nella Casa delle libertà visto che l'Udc la dà «malvolentieri». An «obtorco collo» e la Lega minaccia di chiamarsi fuori alla prossima occasione. Solo che la prossima volta sarà sempre più in scena il quadripartito. Se non un pentapartito. O un tripartito? Per quanto sia una battuta quella con cui Gianfranco Rotondi ha rinfacciato a Marco Follini di compromettere con la sua guerra degli emendamenti sul federalismo e il premierato la nomina di Rocco Buttiglione alla Commissione europea - «Per noi sarebbe più divertente tenerci Buttiglione in Italia e fondare un nuovo partito, perché quello in cui stiamo non sempre ci piace al massimo» - l'allusione al simbolo scudocrociato che Buttiglione si porta appresso nelle sue scorribande sul confine dei due schieramenti, questa volta servirebbe sì per un ribaltone, ma rovesciato. Tutto interno al centrodestra.

Telekom Serbia

La destra insiste «Riapriamo i lavori»

ROMA Dopo due anni di veleni e polemiche la maggioranza di centrodestra in Commissione Telekom Serbia non intende chiudere i lavori senza aver prima sentito Prodi, Dini, Fassino, gli ex vertici di Telecom Italia e persino l'ex leader serbo Slobodan Milosevic. Annuncia che presenterà una proposta di legge (primo firmatario Gustavo Selva, An) per il «rinnovo immediato» della bicamerale d'inchiesta.

Proposta, quella del rinnovo, che scatena l'ironia del centrosinistra: «Perseverare è da masochisti», dice Michele Lauria della Margherita; e anche per il diessino Guido Calvi e per il Verde Giampaolo Zancan la Cdl ha «una bella faccia tosta». Commenti sarcastici giustificati dal fatto che la Commissione

ha proceduto negli ultimi cinque mesi a ranghi ridotti, visto che tutti e 17 i commissari dell'opposizione si sono dimessi in massa lo scorso febbraio denunciando tentativi di inquinamento dei lavori attraverso faccendieri Igor Marini e Antonio Volpe.

Le scintille di uno scontro che aveva raggiunto l'apice l'estate scorsa, con le accuse (poi rivelatesi false) del «conte» Igor contro Prodi, Dini e Fassino, tornano a riaccendersi all'indomani della notizia che i magistrati di Torino hanno recentemente ascoltato anche il presidente Ciampi come persona informata dei fatti per aver ricoperto nel 1997, all'epoca dell'operazione della telefonia serba, l'incarico di ministro del Tesoro.

Ad annunciare il possibile rinnovo ci pensa il presidente della bicamerale, Enzo Trantino di Alleanza Nazionale che mette avanti le mani su Ciampi («se solo lo avessimo ascoltato noi, sai che polverone...Avrebbero detto che ci saremmo nascosti dietro il polverone») ma non rinuncia ad agitare il fantasma di colpe «mai suffragate da prove», come commenta Pierluigi Pettrini della Margherita.

Manovra, pensioni, riforme. Il maxi ingorgo con ricatti alla Camera ha tormentato ben due riunioni di capigruppo